

III.

REGIONALISMO IN LETTERATURA.

Un valoroso scrittore italiano, — al quale questa rivista ha, con le molte lodi che egli merita, rivolto insieme alcune osservazioni circa il modo in cui da lui vien inteso il valore della filosofia, — in una sua risposta, inserita in un giornale letterario, è uscito a parlare di « critica regionalistica ». Queste parole fanno torto a chi le ha scritte; ma io non v'insisterò sopra più che tanto, considerandole come effetto di un momento di malumore, al quale anche persone egregie talvolta si lasciano andare, quando l'amor proprio è in giuoco. Se non che, essendomi capitato, qualche giorno dopo, di leggere una frase di simile suono in un periodico di erudizione, e al « regionalismo » essendosi accennato l'anno scorso nella polemica suscitata pel mio giudizio sulle poesie del Pascoli; io, al mio solito, voglio procurar di cavare dal male un qualche bene; e farò alcune osservazioni generali intorno a codeste accuse di regionalismo, che, mi sembra, dovrebbero sparir affatto dalle discussioni serie tra persone serie.

Perchè, che cosa è il regionalismo? La tendenza — come tutti sanno — a far valere, nel mondo teoretico o nel mondo pratico, le cose della propria regione, non per quel valore che veramente hanno, ma per un altro esagerato e falso, che arbitrariamente, per non legittimi interessi, loro si attribuisce. Nel mondo pratico, dunque, è una delle tante forme in cui si manifesta l'egoismo, l'avidità, la prepotenza, l'ingiustizia, la meschinità morale; nel mondo teoretico, è una delle tante forme, in cui si manifesta l'angustia, la piccineria, la meschinità intellettuale. Ampliate il regionalismo fino allo *chauvinisme* nazionale o, se vi piace, europeo, e al fanatismo di razza; ovvero restringetelo fino al municipalismo, anzi al campanilismo: sostanzialmente, esso non muta: è sempre ingiustizia e angustia mentale. E non vi attentate a cercar di renderlo amabile e degno di venia, anzi di simpatia. Si può amare nel modo più tenero la propria patria, la propria città, il proprio campanile: sentir la nostalgia di quel paesaggio, di quelle strade, di quelle case: come Socrate, vantarsi di non esser mai usciti da Atene; e con ciò non si è regionalisti. Il regionalismo si ha solo con quella caratteristica dell'ingiustizia e della meschinità mentale; ed è perciò, sempre, biasimevole e disamabile.

Come il regionalismo non si deve confondere con l'amore del natio loco, così non si deve con l'attivo occuparsi delle cose del proprio paese, della propria regione, della propria città, del proprio villaggio. Ognuno di noi è fatto nascere da madre natura, o è sbalestrato dalla fortuna, in un punto determinato della superficie terrestre; e in quel punto, e non in un altro in cui possa trasportarsi con l'immaginazione, deve disporre la sua vita di uomo e compiere i suoi doveri. È evidente che sarebbe nient'altro che un espediente da gente pigra il darsi ambascia per le

condizioni delle finanze giapponesi, quando si è in Italia e c'è da pensare alle finanze italiane; o, essendo cittadino di Firenze, stare a vigilare, anzichè il bilancio comunale della città del Battista, quello della città protetta da S. Ambrogio. E, per limitarci al mondo teoretico, ossia agli studii letterarii e storici, è evidente che un napoletano farà assai bene a metter in luce le notizie e i documenti che si serbano a Napoli, e a promuover la conoscenza e la stima di quelle cose napoletane, delle quali egli può avere più diretta e precisa conoscenza che non altri: aspettando che lo stesso facciano, per le cose ad essi prossime, i colleghi delle altre regioni d'Italia. Se io, p. es., ho curato per la stampa gli scritti del De Sanctis o di Silvio Spaventa o dell'Imbriani o del Labriola, anzichè quelli del Rosmini o del Confalonieri o del Tommaseo, non è certo per poca o per inferiore stima ch'io abbia del Rosmini, del Confalonieri o del Tommaseo; ma semplicemente perchè dei primi, vivendo io qui a Napoli, conoscevo le circostanze di vita e le relazioni di famiglia e di amicizie, e ho potuto procacciarmi le carte occorrenti; mentre nessuno mi ha affidato le carte del Rosmini, del Confalonieri o del Tommaseo, che hanno già altrove chi provvede ottimamente ad esse. « Paese che vai, storia che trovi »; mi diceva, tanti anni fa, un mio erudito amico meridionale che, trasferito in Lombardia, si mutò in un attivissimo investigatore della storia viscontea.

Date queste definizioni e fatte queste distinzioni, che ho visto di frequente trascurate, io mi domando se ci sia senso comune, quando si tratta di esaminare un pensiero filosofico, un giudizio critico, un racconto storico, nel tirar fuori il « regionalismo ». E andar insinuando, per esempio: — il tal dei tali loda i romanzi del Fogazzaro; è naturale: il critico è veneto. — Ovvero: — il tal altro difende la critica del De Sanctis; è naturale: egli è napoletano. Nel campo degli studii, quei giudizi debbono essere esaminati intrinsecamente, per determinare se sono veri o se sono falsi, o in qual parte veri e in qual parte falsi. E, se sono veri, essi non avranno mai altro fondamento e motivo che la verità stessa; e, se sono falsi, qualche motivo estraneo, senza dubbio, deve aver operato a renderli tali; e tra le infinite possibilità di codesti motivi — la fretta, l'arroganza, la naturale malignità del temperamento, la smania di farsi notare, la distrazione e via dicendo, — ci potrà essere anche, in qualche caso, l'ingiustizia e la meschinità del « regionalismo ». Ma, lasciando stare che il vero e preciso motivo psicologico che ha indotto all'errore è, di solito, in questi casi, di poco interesse; lasciando stare anche che la ricerca ne è, di solito, difficilissima, trattandosi di appurare condizioni, contingenze e intenti d'indole strettamente personale; lasciando stare, infine, che lo sbaglio, che si commetta in tale indagine, assume un carattere particolarmente odioso (ragioni tutte, che consigliano a molta discrezione); — è chiaro che tale ricerca non può precedere, nè deve sostituirsi all'altra sul *valore intrinseco* di quel giudizio. Altrimenti, non c'intenderemo più. Diventeremo peggio che ragazzi, litiganti a scuola.

Per mio conto, neppure a un cittadino di Arezzo, che asseverasse che il Guadagnoli è un fine poeta, mi permetterei di rispondere, che ciò dipende dall'essere il Guadagnoli aretino; ma cercherei di provargli, col volume delle poesie del Guadagnoli alla mano, che un fine poeta quegli non è. Se mi appigliassi a quella gratuita accusa, invece di provare *in re* la falsità del giudizio, farei legittimamente supporre di non aver la ragione da mia parte, o, almeno, di non saperla esporre.

E perciò — mi scusino gli egregi uomini, che hanno dato occasione a questa noterella, — sempre che essi, a proposito di qualche giudizio, che loro dispiace, di questa rivista, avranno il pessimo gusto di tirare in campo il « regionalismo », io non starò a disputare più oltre; non solo perchè non amo il pettegolezzo (e questo del regionalismo è dei più stupidi), ma perchè, in quelle stesse loro parole, vedrò la chiara prova, che essi medesimi non ripongono nessuna fiducia nella causa, che vorrebbero difendere.

E spero, per la dignità degli studii italiani, di non dover più tornare su questo argomento.

B. C.

IV.

ANCORA DEL « GIORNALE STORICO ».

Gli amici del *Giornale storico della letteratura italiana* continuano a mostrarsi poco storici nell'additare le cause dei libri cattivi, che si stampano ora, come si sono stampati sempre, in Italia e dappertutto. Nel penultimo fascicolo di quella rivista, esaminandosi il libercolo di un tale, che pretende di svelare il *secretum* del Petrarca e lo ripone in un incidente erotico (la tesi, come si vede, non ha nulla di estetico ed è perfettamente nello stile di un critico positivista), il recensore comenta: « Se si studiasse un po' seriamente anche dagli *esteti*, non sarebbe bene?! » (p. 232). Nel fascicolo ultimo, dicendosi gran male di un affastellato volume del De Gubernatis sull'Ariosto, si fa la scoperta che Angelo de Gubernatis è « seguace e propugnatore di quella critica facilona che, fondandosi su *certe moderne teorie estetiche*, ecc. ecc. » (p. 414). — O amici storici, avete dimenticato che Angelo de Gubernatis è nato nel 1840, e che tra il 1882 e il 1885, quando fioriva il più severo metodo *storico*, in soli tre anni, pubblicò una *Storia universale della letteratura*, in diciotto volumi! Ma, checchè voi scriviate, state pur sicuri che non mi spingerete mai a dare, per ripicco e per *contrappasso*, il nome di *storico* a qualunque scrittore spropositante mi toccherà di recensire. No: perchè io non voglio, per ghiribizzo, storcere, come voi fate, il significato tecnico delle parole, e imbrogliare i cervelli, che dovremmo educare.

B. C.